
In fuga dalla violenza.

Gli stupri sovietici contro le profughe tedesche 1944-45

di

*Matteo Ermacora e Serena Tiepolato**

Abstract: Between autumn 1944 and winter 1945, more than 4.5 million East German refugees became the main target of the "punitive strategy" and increasing brutality of the Red Army troops, falling victim to assaults, bombardments, mopping-up operations, rapes, summary executions. This essay explores the connection between total war, refugeedom and mass rapes, by stressing the main characteristics, spaces and forms of the Soviet violence against woman refugees; the experience and the memory of violence; the effects and the role of rapes in the wider context of the flight.

Introduzione

Le fasi conclusive della seconda guerra mondiale furono contrassegnate da esodi, espulsioni e deportazioni destinate a mutare il volto dell'Europa centro-orientale. Una parte significativa di questi spostamenti interessò oltre 5 milioni di tedeschi della Slesia, della Prussia, della Pomerania e del Brandeburgo che tra l'autunno del 1944 e la primavera del 1945 furono costretti ad una drammatica fuga di fronte all'avanzata dell'esercito sovietico. L'imponente esodo si consumò sullo sfondo della violenza bellica e dello scontro ideologico che contraddistinse le operazioni militari sul fronte orientale¹. Considerati nemici, alla stregua dei militari della Wehrmacht e delle SS, i profughi divennero bersaglio della brutalità dell'Armata Rossa che s'accanì su di loro con assalti alle carovane, bombardamenti, mitragliamenti aerei e terrestri, rastrellamenti, esecuzioni

* Questa relazione fa parte di un più ampio lavoro condotto dall'unità di ricerca dell'università degli studi di Venezia "Ca' Foscari", nel quadro del progetto PRIN finanziata dal Ministero dell'Università nel 2005 e coordinata da Marcello Flores, *Stupri di massa, torture e violenza contro le donne nella storia del Novecento: un'analisi comparata*, coordinato dal professor Marcello Flores. L'articolo è frutto di un lavoro comune; a Serena Tiepolato devono attribuirsi i paragrafi n. 1, 2, 4, 5; a Matteo Ermacora i paragrafi 3, 6, 7.

¹ E. Heineman, *The Hour of the Woman: Memories of Germany's "Crisis Years" and the West German National Identity*, in "The American Historical Review", CI, 2, 1996, p. 356; 362; G. Knopp, *Tedeschi in fuga*, trad. it di Umberto Gandini, Corbaccio, Milano 2004, p. 251; B. Neary, *Recognition Stigma: On the Displacement of German Women from East Central Europe, 1944-1950*, [2004] consultabile in internet all'indirizzo: http://www.allacademic.com/meta/p110380_index.html.

sommario. Le indagini storiografiche più recenti² hanno messo in luce come il peso dell'esodo gravò in larghissima misura sulle donne, giacché la maggioranza degli uomini era al fronte, mobilitata nelle file dell'esercito o nella milizia popolare (*Volkssturm*)³, oppure dispersa o caduta in prigionia. Percepite come componente debole ed inerme, sulla quale scaricare l'odio e il disprezzo verso il nemico, le profughe tedesco-orientali furono investite dalla violenza sovietica: a migliaia caddero vittime di stupri individuali o di gruppo, spesso seguiti da orribili mutilazioni e da morte violenta. Sulla base dei materiali raccolti dai servizi segreti tedeschi (*Abteilung Ic, Fremde Heere Ost*) e della documentazione memorialistica raccolta negli anni Cinquanta dal Governo federale tedesco ("*Ost-Dokumentation*")⁴, il presente saggio si propone di esplorare il rapporto tra guerra totale, profuganza e stupri di massa, mettendo in luce: 1) caratteri, spazi e modalità della violenza sovietica alle profughe tedesche; 2) le conseguenze degli stupri sotto il profilo fisico, psicologico e relazionale; 3) il vissuto e la memoria della violenza; 4) il significato che gli stupri ebbero nel più ampio contesto della fuga.

In fuga dal fronte orientale

Tra il 1944 ed il 1945 il fronte orientale registrò massicci movimenti di popolazione; uomini, donne, anziani, bambini si misero in marcia per sfuggire alla violenza dei combattimenti, ma anche per la paura della vendetta sovietica, un sentimento alimentato in larga parte dall'apparato propagandistico nazista⁵. Difficile in questa sede ripercorrere in dettaglio le modalità dell'esodo, basti

² Per un quadro sul fronte orientale e la guerra di sterminio, cfr. O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Il Mulino, Bologna 2000.

³ D.K. Yelton, "Ein Volk steht Auf": *The German Volkssturm and Nazi Strategy, 1944-45*, in "The Journal of Military History", LXIV, 4, October 2000, pp. 1061-1083.

⁴ Sulla "Ost-Dokumentation" cfr. M. Beer, *Die Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa (1953-1962). Ein Seismograph bundesdeutscher Erinnerungskultur*, in J.D. Gauger, M. Kietel, *Die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten in der Erinnerungskultur*, Konrad Adenauer Stiftung, Sankt Augustin 2005, pp. 17-35; B. Faulenbach, *Die Vertreibung der Deutschen aus den Gebieten jenseits von Oder und Neiße. Zur wissenschaftlichen und öffentlichen Diskussion in Deutschland*, in "Aus Politik und Zeitgeschichte", B 51, 52/2002, pp. 44-54.

⁵ Alla vigilia e durante la guerra il Ministero per la Chiarezza Pubblica e la Propaganda (abbr. *Promi*) diretto da Goebbels aveva deliberatamente coltivato l'odio antislabo allo scopo di giustificare l'operazione Barbarossa condotta sul fronte orientale. L'acme della "campagna di informazione" fu raggiunto verso l'autunno del 1944 quando, in un ultimo disperato tentativo di sollecitare la resistenza contro l'invasore "slavo-ebreo-comunista", giornali e radio diedero ampio risalto alle atrocità commesse dall'esercito russo a Nemmersdorf durante la sua prima incursione in territorio germanico. In quell'occasione, le autorità naziste riuscirono solo parzialmente a rinsaldare il popolo tedesco attorno all'idea della difesa nazionale. Nelle zone di frontiera il costante martellamento propagandistico ed il susseguirsi incalzante di voci sulla brutalità sovietica innescarono un meccanismo diametralmente opposto ai piani di Goebbels, determinando panico diffuso, presto tradottasi in una fuga caotica. Sulla campagna antislabo cfr. H.-E. Volkmann (Hg.), *Das Russlandbild im Dritten Reich*, Böhlau Verlag, Köln-Weimer-Wien 1994; sugli eventi di Nemmersdorf cfr. B. Fisch, *Nemmersdorf, Oktober 1944. Was in Ostpreußen tatsächlich geschah*, Das Neue Berlin, Berlin 1997; Id., *Nemmersdorf im Oktober 1944*, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front (1945) und historische Analysen*, K.G. Saur, München 2004, pp. 287-304.

considerare che la fuga fu condizionata dalle condizioni climatiche avverse, dai diversi tempi di evacuazione⁶, dalla posizione geografica rispetto al fronte, dalla rapidità dell'avanzata delle truppe sovietiche e dal grado di prontezza con cui i civili risposero agli ordini di sgombero. Una prima fase della fuga iniziò nell'estate del 1944, sotto la spinta delle armate di Stalin che giungevano nei paesi baltici e nella penisola balcanica, costringendo alla fuga le enclaves tedesche (*Volksdeutsche*, lettoni, lituani, polacchi ecc.) poste al di fuori dei confini del territorio del Reich; l'apice di questo movimento fu raggiunto con la fuga e l'evacuazione nell'ottobre-novembre 1944 della popolazione tedesca del Reich (*Reichsdeutsche*) dei distretti più ad est della Prussia orientale (Gumbinnen, Angerapp), temporaneamente occupati dalle truppe russe⁷. La seconda fase – di dimensioni ancora più rilevanti – fu determinata invece dall'offensiva sovietica “Vistola-Oder” scattata il 12 gennaio 1945 e si protrasse, via terra e via mare, sino al maggio 1945. È in questo periodo che l'esodo assunse un ritmo sempre più accelerato e caotico: sotto l'urto dell'armata sovietica, una fiumana di circa 2 milioni di persone cominciò a riversarsi tumultuosamente verso ovest, frammischiandosi all'esercito, congestionando strade e linee ferroviarie e rendendo difficili le stesse operazioni di evacuazione; come ricordano i profughi e le autorità militari che tentarono di gestire la fuga, si trattò di una vera e propria “catastrofe”⁸.

Bersagli in movimento

Le violenze ai profughi tedeschi devono essere inquadrare alla luce della guerra di “sterminio e di annientamento” attuata dalle SS e dalla Wehrmacht in Unione Sovietica, in cui l'eliminazione degli ebrei non era che una delle componenti di un più vasto progetto che prevedeva la soppressione o riduzione in schiavitù dei popoli slavi e la colonizzazione dei territori orientali da parte tedesca. Sin dai suoi esordi, l'“Operazione Barbarossa” rivelò tassi di inaudita crudeltà, in stridente contrasto non solo con le leggi di diritto bellico internazionale, ma anche con la campagna militare condotta ad ovest; di fronte ai massacri, alle deportazioni, alle sistematiche distruzioni – un bilancio ancora provvisorio dell'occupazione nazista annovera solo tra i civili sovietici non meno di 16 milioni di vittime⁹ – le truppe dell'Armata Rossa intrapresero una lotta senza quartiere la cui intensità non accennò a diminuire neppure dopo la liberazione delle martoriate regioni

⁶ In alcune zone, l'evacuazione fu ritardata dall'ostinato fanatismo dei gerarchi nazisti. I *gauleiter* delle province orientali del Reich E. Koch e K. Hanke, ad esempio, continuarono a predicare la resistenza ad oltranza anche quando era ormai evidente la netta supremazia sovietica. Interpretando qualsiasi tentativo di fuga come una diserzione, fecero giustiziare numerosi civili che cercavano la salvezza ad ovest, sottraendosi ai lavori di costruzione delle linee difensive.

⁷ Tra questi è necessario comprendere anche i profughi berlinesi e delle grandi città industriali della Germania settentrionale che avevano tentato di sfuggire ai bombardamenti aerei angloamericani sfollando in Slesia e in Prussia orientale.

⁸ Per un quadro delle difficoltà e dell'accoglienza e sostegno dei profughi da parte delle autorità civili e del partito nazista nel periodo gennaio-aprile 1945, cfr. Bundesarchiv Berlin-Lichterfelde (d'ora in poi BA-LF), R 55, 140-142; BA-LF, R 55-204.

⁹ R. Overy, *Russia in guerra 1941-1945*, Il Saggiatore, Milano 2003, p. 294.

occidentali della Bielorussia e dell'Ucraina. Nel momento in cui le sorti del conflitto si rovesciarono e “gli uomini di Hitler” furono costretti a difendersi, furono proprio la natura ideologica delle operazioni belliche condotte sul fronte orientale – presentate e nel contempo percepite come una lotta per la sopravvivenza che travalicava lo scontro tra eserciti e si estendeva all'intera nazione avversaria – e la proclamazione della “guerra totale” che legarono indissolubilmente il destino del popolo tedesco al regime nazista. Considerato complice e sostenitore dei disegni di conquista di Hitler, i civili tedeschi divennero uno degli obbiettivi del desiderio di punizione e di vendetta che animava una larga parte dei soldati dell'Armata Rossa; tale sentimento, seppur nato sui campi di battaglia, si era progressivamente esacerbato in ragione sia delle controverse direttive emanate dalle autorità sovietiche, sia della martellante campagna d'odio promossa dal *Sovinformburo* (Agenzia di informazione sovietica)¹⁰ che, soprattutto nel periodo antecedente l'operazione “Vistola-Oder”, aveva insistito sulla “legittimità” ed il “dovere” di giudicare e punire il “nemico” tedesco¹¹.

Se la condizione di sradicamento e di insicurezza fece percepire i profughi tedeschi come un obiettivo inerme, indifeso, contro il quale scagliarsi senza remore, fu la guerra stessa con le sue dinamiche interne a creare opportunità di “incontri/scontri” tra civili e forze militari antagoniste: la fuga caotica verso ovest, la mobilità del fronte, il timore di “franchi tiratori” e partigiani¹², la possibilità di “confisca” o “saccheggio” dei beni tedeschi¹³, tutto ciò unito all'abuso massiccio di

¹⁰ Sul tema della vendetta sovietica si veda C. Merridale, *Ivan's War, the Red Army 1939-1945*, Faber and Faber, London 2005; H. Nawratil, *Schwarzbuch der Vertreibung 1945 bis 1948: das letzte Kapitel unbewältigter Vergangenheit*, München, Universitas 2001.

¹¹ Durante il conflitto il *Sovinformburo* veicolò due immagini del “nemico”: la prima, relegata per lo più alla dimensione ufficiale dei discorsi della dirigenza sovietica, identificava l'avversario nel “fascista” operando in tal modo una netta distinzione tra i seguaci di Hitler ed il popolo germanico; la seconda, invece, bollava tutti i tedeschi come attivi sostenitori della politica del Führer. Fu quest'ultima immagine a prendere il sopravvento nel periodo di maggior impegno bellico - tra la battaglia di Stalingrado e la riconquista dei territori occupati dai nazisti - e a mantenere il primato fino alla graduale inversione di rotta operata dalle autorità sovietiche tra il febbraio e l'aprile 1945. Cfr. E.S. Senjavskaja, *Deutschland und die Deutschen in den Augen sowjetischer Soldaten und Offiziere der Großen Vaterländischen Krieges*, in E. Scherstjanoi, *Rotarmisten schreiben aus Deutschland* cit., pp. 247-266.

¹² I continui appelli nazisti affinché il popolo tedesco si difendesse con ogni mezzo contro l'Armata Rossa unitamente alle direttive sovietiche sulla massima “vigilanza” da osservare in territorio germanico - il nemico ricorreva “ai mezzi di lotta più subdoli ed estremi” e pertanto dietro un civile poteva nascondersi un militare o un membro delle SS - ebbero l'effetto di acuire la diffidenza dei soldati russi, già poco propensi, in ragione dell'indottrinamento politico e dell'esperienza bellica, a nutrire sentimenti benevoli nei riguardi della popolazione del Reich. B. Fisch, *Zur politisch-ideologischen Vorbereitung der sowjetischen Soldaten auf die Begegnung mit der Zivilbevölkerung Ostpreußens (Oktober 1944-Mai 1945). Analyse zeitgenössischer Pressezeugnisse*, in “Olsztyńskie Studia Niemcoznawcze”, 1989, Bd. 3, p. 103.

¹³ Una direttiva di Stalin del dicembre 1944 - l'ordine 409 - aveva dato un implicito nulla osta al saccheggio e alla confisca dei beni tedeschi, regolamentando le modalità d'invio in Unione Sovietica dei frutti dell'attività di spoliazione, i cosiddetti “pacchi” o “trofei”. I. Stalin, *Prikaz ob organizacii priema i dostavki posylok ot krasnorarmejcev, seržantov, oficerov i generalov dejstvujščich frontov v tyl strany*, n. 409, 26.12.1944, in *Russkij archiv: Velikaja Otečestvennaja. Prikazy Narodnogo*

alcool, all'impunità dei soldati e graduati russi coinvolti nei crimini, aprì la strada a violenze indiscriminate che, tra il gennaio e il febbraio del 1945, si contraddistinsero per brutalità ed efferatezze. L'andamento e le modalità delle stesse operazioni militari – con gradi sfondamenti in profondità dei mezzi corazzati – favorirono la violenza sui civili; le direttrici est/ovest e sud/nord dell'esercito sovietico, scandite dalla conquista di Elbing (24 gennaio 1945), della zona di Kolberg (4 marzo 1945), di Stettino (8 marzo 1945), determinarono la creazione di vaste sacche entro le quali civili e militari furono considerati meri bersagli.

Le testimonianze dei profughi e i documenti del controspionaggio della Wehrmacht offrono un'ampia casistica della violenza che si abbatté sulle colonne dei profughi in fuga; il contatto violento tra truppe sovietiche e civili in fuga fu favorito da molteplici fattori: il ritardo degli ordini di evacuazione, le avversità atmosferiche, la mancanza di rapido mezzi di trasporto, la congestione delle strade, la distruzione di ponti sui principali corsi d'acqua, il sovrapporsi di diversi flussi di profughi, la scelta di percorrere arterie stradali individuate dai russi come direttrici per l'avanzata. Alla fine del mese di gennaio 1945 nei pressi di Elbing e ai confini tra Prussia occidentale e Pomerania, nel distretto di Kolmar, si formarono enormi ingorghi di carovane di profughi – talvolta misuravano anche 16-20 chilometri di lunghezza – che furono investiti e scompagnati dai carri armati sovietici; analoghe situazioni si verificarono nel Wartheland, sulla riva orientale dell'Oder e in Slesia. Nei porti sul Baltico, da quali i profughi cercavano disperatamente di fuggire via mare, o nella gigantesca sacca presso Heiligenbeil (Prussia Orientale), dove circa 800 mila civili tedeschi erano rimasti accerchiati, uomini, donne e bambini furono più volte oggetto dei raid aerei sovietici, degli attacchi dei carri armati e delle artiglierie russe¹⁴.

I profughi, pur essendo non combattenti, diventarono quindi bersagli in movimento sui quali si abbatté la violenza sovietica; il 18 gennaio 1945, ad esempio, una colonna di tedeschi – circa 800 tra donne e bambini – fu completamente annientata nei pressi dell'abitato di Rosenholz in Prussia orientale. Nel distretto di Waldrode (Prussia orientale), tra il 18 ed il 22 gennaio 1945 si registrarono non meno di 14 attacchi contro convogli di profughi che, stando alle fonti militari tedesche, determinarono la morte di circa 8.000 civili, di cui 4.500 tra donne e bambini. A Welun, in Slesia, il 15 febbraio 1945 numerose carovane furono attaccate, cosparse di benzina ed incendiate insieme alle persone; ai lati della colonna giacevano i cadaveri “di molte donne tedesche, uomini e bambini, in parte con gole tagliate, lingue mozzate e ventri squarciati”. Altrove i profughi furono travolti e schiacciati dai carri armati russi, fatti oggetto dei tiri dei cecchini, utilizzati come “scudi umani” per penetrare nei villaggi oppure, come avvenne a Krotoschin (Wartheland), oppure completamente “spogliati e mandati avanti nudi” – una sorta di condanna a morte per assideramento¹⁵.

Kommissara Oborony SSSR 22 ijunja 1941g.-1942g., a cura di A. I. Barsukov, t. 13, Terra, Moskva 1997, pp. 343-346.

¹⁴ Cfr. Federal Ministry for Expellees, Refugees and War Victims, *Documents on the Expulsion of the Germans from Eastern-Central-Europe*, vol.I, Bonn s.d. [ma 1954], pp. 25; 27; 29, 30; 41.

¹⁵ Casi tratti da Bundesarchiv Militärarchiv Freiburg (d'ora in poi BA-MA), RH2 2685-168/185.

La violenza sulle profughe

Nel drammatico contesto della fuga, gli stupri delle profughe tedesche costituirono una forma specifica di violenza che si distinse da altri soprusi non solo per le dimensioni del fenomeno, ma anche per le modalità e le implicazioni socio-culturali e psicologiche ad esso sottese. Anche se rivelano una minor “sistematicità”¹⁶ in rapporto ad analoghi crimini sovietici perpetrati nei villaggi occupati contro donne che non avevano voluto o non erano riuscite a fuggire in tempo, gli stupri delle profughe si distinsero per l’alto tasso di brutalità e di atti di sadismo, a riprova della rabbia e della feroce volontà di dominio che guidava i soldati dell’Armata Rossa. Una nutrita serie di testimonianze di sopravvissuti e di relazioni militari riferisce di dinamiche analoghe: le colonne dei profughi venivano fermate e saccheggiate, i maschi adulti ed adolescenti sistematicamente separati dalle donne, uccisi sul posto oppure avviati ai lavori forzati nei territori occupati o in Unione Sovietica¹⁷. Tale separazione accresceva lo stato di debolezza della componente femminile, cui non rimaneva che un tentativo di fuga della neve o nei boschi, un comportamento che spesso accresceva la rabbia dei soldati che uccidevano oppure si accanivano sulle fuggitive, maltrattandole e violentandole. Altrove, fu il susseguirsi incontrollato di voci e il generale disorientamento a “consegnare” le donne profughe alla violenza dell’invasore. Alcune testimonianze riferiscono di profughe venute incautamente in contatto con i militari sovietici perché non sapevano se “erano tedeschi o russi”¹⁸; altre, di civili in fuga giunti in abitati già occupati dai sovietici¹⁹. Il fatto che le profughe trovassero alloggio assieme, divise per carovane o luoghi di provenienza, le espose non solo alla brutalità di soldati ed ufficiali russi ma anche a vere e proprie rappresaglie. Indifese, inermi, impaurite, le profughe venivano prelevate dai fienili e dai casolari – trasformatesi in improvvise trappole – e violentate per tutta la notte. A Pyritz (Pomerania), ad esempio, i sovietici bloccarono alcune carovane davanti alle porte della città, rinchiusero i profughi nelle cantine, portarono fuori donne e ragazze e le stuprarono ripetutamente lasciandole – come affermavano i testimoni oculari – in una condizione “pietosa”²⁰.

Se saccheggi, perquisizioni, pugni e ferite inferte con il calcio dei fucili costituivano spesso l’anticamera dello stupro, il gesto stesso della violazione dei corpi ubbidiva ad una logica difficilmente riconducibile al semplice soddisfacimento di un istinto aggressivo o di una sessualità “repressa”²¹. Esso si caricava di molteplici valenze simboliche: non solo negava alle vittime l’identità di

¹⁶ Ciò perché gli stupri furono commessi nel vivo delle operazioni belliche, prima ancora che fosse organizzata l’occupazione dei territori conquistati.

¹⁷ BA-MA, RH2 2685-187. Si veda anche BA-MA, RH2 2683-11, Documento del 4.3.1945. Oggetto: comunicazioni dai territori tedeschi occupati dai sovietici, 160/45.

¹⁸ BA-MA, RH2 2685-115. Depositione di Frau Berta J., 16 febbraio 1945.

¹⁹ BA-MA, RH2 2685-20. Oggetto: deposizioni donne stuprate dai russi, 3 febbraio 1945.

²⁰ BA-MA, RH2 2683-87.

²¹ C. Adam, *Vergewaltigungen in Dresden nach 1945*, “Dresdner Hefte”, XVI, 1, 1998, pp. 60-64.

persone, impedendo loro di esprimere la propria volontà, ma le trasformava in “strumenti” di potere, in “veicoli” attraverso i quali le forze militari sovietiche trasmettevano “messaggi” dal contenuto inequivocabile ad un’entità che trascendeva la sola comunità femminile nemica.

Le violenze ripetute e di gruppo, dirette contro le profughe di tutte le età, dalle più giovani alle più anziane, mettevano in luce non solo il potere dei soldati russi sulle donne e gli intenti intimidatori, ma sottolineavano anche la “colpa collettiva” dei tedeschi, che doveva essere punita con una violenza generale e indiscriminata. Lo stupro all’aperto o di fronte ai propri familiari evidenziava la volontà di umiliare e ferire non solo le donne ma anche gli uomini, mentre il luogo stesso dove veniva perpetrata – fienili, case abbandonate, ma anche chiese e ospedali – mirava ad offendere e a colpire in profondità la sensibilità delle vittime.

La violenza poi non si esauriva con la “semplice” profanazione dei corpi. In taluni casi gli abusi si concludevano con lo strangolamento o l’uccisione della vittima, seguito da orribili mutilazioni e dal divieto di sepoltura dei cadaveri²². Non si trattava di atti fini a sé stessi: le profughe uccise con le gonne sollevate, l’esposizione dei genitali insanguinati, dei seni recisi o dei ventri squarciati rappresentavano una sorta di scherno, di monito per i tedeschi; esprimevano la volontà di terrorizzare il “nemico”²³ e l’intera popolazione femminile, ma anche il tentativo da parte dei soldati sovietici di esternare e affermare in forma “fisica” il proprio potere sulla nazione sconfitta, rimarcando in questo modo il controllo totale del territorio. In altri casi, invece, allo stupro seguiva una diversa forma di tortura, di natura psicologica, giacché i soldati rimanevano sordi alle suppliche delle vittime che chiedevano loro di porre fine alle proprie sofferenze; quasi a voler amplificare e nel contempo rendere permanenti le ferite fisiche e psicologiche delle violenze perpetrate²⁴.

Le conseguenze delle violenze

Gli stupri di massa ebbero pesanti conseguenze sulla popolazione femminile: centinaia, se non migliaia di donne di tutte le età pagarono con la vita le molteplici violenze subite, mentre altrettante portarono per lungo tempo i segni dell’aggressione, attraverso la contrazione di malattie veneree o gravidanze indesiderate²⁵. Il terrore diffuso mostrò tuttavia i suoi effetti più devastanti

²² Come documentano numerose testimonianze della “Ost-Dokumentation” presenti presso il Bundesarchiv di Bayreuth (d’ora in poi citate Ost Dok), eventuali atti di ricomposizione delle vittime denudate ed uccise potevano costare la vita. Frau C., Ost Dok 2/53 West Preussen, Korridorkreise, Kreis Graudenz, p. 62.

²³ Gli stupri ebbero un effetto disorientante e destabilizzante sulle truppe tedesche ormai in rotta.

²⁴ G. Wiemann, Ost Dok 2/9, Kreis Fischhausen, p. 547; cfr. anche Martha S., Ost Dok 2/4, Kreis Bartenstein, senza numerazione.

²⁵ A riguardo, le testimonianze sono reticenti sia perché l’aborto o la nascita di un figlio del nemico prolungavano il trauma ed il dolore provocato dallo stupro, sia perché erano vissute come un’onta, una prova tangibile dell’incapacità di difendere il proprio corpo. Sul “delitto” della maternità si veda K. Poutros, *Ein fixiertes Trauma: Massenvergewaltigungen bei Kriegsende in Berlin*, in "Feministische Studien", Vol. 13, No. 2 (Nov., 1995), pp. 120-129.

attraverso gli omicidi/suicidi che spezzarono i legami familiari e incisero drammaticamente sulle diverse comunità di profughi, disgregandole. Se è vero che gli stupri ebbero l'effetto di provocare nuove fughe, rendendo ancora più complessa l'esperienza dell'esodo, è altrettanto vero che essi furono all'origine di nuove relazioni. Vivere "in prima persona" le violenze e osservare durante la marcia "le immagini di orrore" – carri travolti, bestiame abbandonato e ucciso, corpi insepolti, donne violentate ed uccise lungo i bordi delle strade, uteri sfregiati dalle baionette ancora conficcate²⁶ costituirono un vissuto comune che fu condiviso e che contribuì alla nascita di una nuova "comunità di sentire" tutta al femminile²⁷. Tale condivisione si rivelò vitale non solo perché fornì sostegno psicologico alle vittime, dando loro la forza morale di raccontare le proprie dolorose vicende prima che venissero relegate nella dimensione privata del ricordo, ma anche perché – come riferiscono numerosi episodi – le donne si aiutarono reciprocamente nel difficile momento della fuga e delle incursioni dei russi. Fu proprio nei boschi che si crearono gruppi di donne che cercavano di informarsi sulla situazione nei villaggi, capire se era opportuno affrontare nuovi trasferimenti²⁸. L'uccisione dei parenti, la separazione dai familiari veniva parzialmente compensata con l'instaurarsi di legami di solidarietà tra donne²⁹; analogamente gli spostamenti venivano effettuati collettivamente e così pure venivano cercate nuove sistemazioni comuni. Il gruppo di donne, accompagnato dai bambini, quando nutrito, fungeva anche da elemento di intimidazione contro eventuali violenze da parte di singoli soldati e assumeva la funzione di nuova comunità, luogo di comprensione e di sostegno. La formazione di gruppi femminili, la reciproca ospitalità dava loro un maggiore senso di sicurezza anche se ciò non sempre permetteva di evitare le violenze³⁰.

La violenza sessuale nella narrativa del ricordo

Raccontare lo stupro subito non fu affatto facile per le donne tedesche, sia perché l'atto stesso del ricordo riaprì dolorose ferite, sia perché narrare significò condividere un'esperienza altrimenti vissuta privatamente, vuoi per il forzato silenzio imposto nel secondo dopoguerra nelle "due Germanie"³¹, vuoi per la tipologia della violenza che provocava nelle vittime una devastazione psichica che assumeva le forme della vergogna, della disperazione, dell'umiliazione. Nel caso specifico delle profughe, le memorie furono largamente condizionate

²⁶ Si veda Emma K., Ost Dok 2/13, Kreis Gumbinen, p. 118.

²⁷ Johanna M., Ost Dok 2/5, Kreis Ebenrode, senza numerazione.

²⁸ Frau Hedwig D., Ost Dok 2/125, IV Pommern, Kreis Belgard A-K, p. 78bis.

²⁹ Helene B., Ost Dok 2/43b, Kreis Loetzen-Treuburg, p. 117.

³⁰ Frau C., Ost Dok 2/53, West Preussen, Korridorkreise, Kreis Graudenz, p. 63.

³¹ Sullo stigma nazista che di fatto silenziò le voci delle protagoniste cfr. K. Poutros, *Ein fixiertes Trauma: Massenvergewaltigungen bei Kriegsende in Berlin*, in "Feministische Studien", Vol. 13, 2, 1995, pp. 120-129; B. Dahlke, *Tagebuch des Überlebens. Vergewaltigungen 1945 in ost- und westdeutschen Autobiographien*, in M.P. Davies-B. Linklater-G. Shaw-P. Lang (eds.), *Autobiography by Woman in German*, Lang, New York, Oxford 2000, pp. 195-212.

dall'esperienza dell'esodo; soprattutto in quelle donne che furono alla testa delle proprie famiglie, l'abbandono improvviso del proprio villaggio, la marcia forzata in pieno inverno attraverso il teatro delle operazioni belliche furono vissuti in uno stato di continua tensione, in cui le preoccupazioni per gli *altri* (genitori anziani, neonati, bambini e soprattutto figlie adolescenti) superarono le privazioni e le difficoltà personali. Non deve pertanto sorprendere se nei loro scritti gli abusi sessuali non occupano una posizione preminente. Di solito vengono accennati di sfuggita, sottoforma di una fredda cronistoria, per poi scivolare, confondendosi, nel turbine della violenza di guerra. Sono semplicemente un anello di una lunga catena di soprusi e privazioni che accompagnarono le donne nella loro fuga: "Nel tragitto fummo spesso molestate da soldati russi a cavallo che prendevano questa o quella fra noi donne, ci gettavano al bordo della strada e ci violentavano"³². Pur nella laconicità dei resoconti, è possibile comunque individuare degli elementi comuni a tutte le testimonianze: l'uso di aggettivi ed avverbi tesi ad evidenziare la "bestialità" del violentatore; l'ampio ricorso a perifrasi ed eufemismi che di volta in volta sottolineavano la costrizione, la volontà di sfuggire alla violenza, l'ineluttabilità dell'evento o la rassegnazione³³; la propensione a riportare i dettagli più vividi dello stupro solo se riferiti a terzi; la tendenza del racconto – quando riferito alla propria esperienza – ad indugiare sulle dinamiche e le conseguenze della violenza, piuttosto che sulla fisicità dell'atto, quasi a voler rimarcare l'impossibilità di risolvere attraverso la scrittura il trauma della propria dolorosa esperienza.

Nella narrativa del ricordo, l'arresto della carovana e l'arrivo dei soldati russi occupano un posto centrale, ponendosi come spartiacque mentale, ma non solo, nell'esistenza delle vittime. Si trattava di un momento frenetico, caratterizzato da combattimenti e confusione³⁴. Paura e terrore attanagliavano le donne: "Scorgemmo i russi venire da Tharau – spaventoso – la neve bianca, i tanti soldati, in mezzo carri armati e le grida forti"³⁵. L'incontro con le truppe sovietiche, carico di fortissime tensioni, angoscia e di timore per un nemico che non si conosceva se non per le rappresentazioni fornite dalla propaganda, si rivelava addirittura peggiore di quanto prefigurato; la speranza di clemenza e di umanità venivano drammaticamente disattese³⁶ dalle espressioni "Uhri, Uhri" e "Frau komm"³⁷, capaci di dischiudere un universo di terrore. Molte donne ricordano come l'aggressione si verificò "così in fretta" da essere difficilmente esprimibile con le parole³⁸:

³² Charlotte P., Ost Dok 2/71, Kreis Rosenberg, p. 175.

³³ I resoconti delle violenze sono infatti costellati di espressioni come "non sono stata risparmiata", "ho dovuto cedere", "dovetti sopportare", "dovetti andare con loro".

³⁴ Hildegard H., Ost dok 2/64, West Preussen, Korridorkreise, Kreis Wirsitz, p. 65.

³⁵ Anna S., Ost Dok 2/43b Loetzen-Treuburg, pp.1-2.

³⁶ Willi S., Ost Dok 2/132, IV Pommern, Kreis Greifenberg, p. 429; Anonimo di Königsberg, Ost Dok 2/43a Allenstein-Königsberg, p. 181. Frau Elise H., Ost Dok 2/125 IV Pommern, Kreis Belgard A-K, p. 143. Si veda anche Käte V. N., Ost Dok 2/132, IV Pommern, Kreis Greifenberg, pp. 221-225.

³⁷ Anonima, Ost Dok 2/ 43b Loetzen-Treuburg, pagine senza numerazione.

³⁸ Gertrud S., Ost Dok 2/4, Kreis Bartenstein, pp. 308-309

Un russo – avrebbe annotato qualche anno più tardi Ella K. – venne correndo verso il nostro carro e puntò minacciosamente la pistola contro di me. Nel giro di pochi attimi mi passò per la mente tutto quanto avevo sentito sui russi, tutte le voci che giravano: spari, uccisioni di bambini, rapimenti di donne, stupri, coltellate e così via. Non c'era più scampo. Il russo piombò su di me³⁹.

Da subito la violenza sessuale, rivelò caratteri di efferatezza che manifestavano la feroce volontà di dominio che animava i soldati dell'Armata Rossa: "I russi – raccontava Maria L. – ci derubarono dei nostri due carri e dei nostri oggetti di valore. Mia figlia di 13 anni fu stuprata dai russi. [...] Una ragazza di 19 anni fu uccisa perché non volle lasciarsi violentare"⁴⁰. Dopo essere state colpite, maltrattate, stuprate, calpestate sotto gli zoccoli dei cavalli russi, le profughe, già provate dalla fuga, sembrano in alcuni casi crollare, abbandonandosi a crisi nervose, pianti e svenimenti, stati di apatia e di catatonìa⁴¹ che non potevano avere alcuna cura; l'assistenza medica alle donne stuprate durante la fuga, infatti, fu minima dal momento che gli ospedali delle città in cui affluivano i profughi stremati erano già affollati da feriti civili e militari e i medicinali scarseggiavano.

La fuga e la violenze si configurarono come esperienze traumatiche; dopo una impressionante ondata di violenze sulle profughe che stavano ritornando al proprio villaggio, Frau H. ricordava: "tutti i volti erano invecchiati di molti anni"⁴²; anche nel caso di Maria G., i maltrattamenti fisici subiti durante la fuga furono tali che quando rientrò al villaggio, sua madre non riuscì a riconoscerla; "solo dopo un po' – continua la donna – poté credere che io ero sua figlia"⁴³. Gli stupri commessi all'aperto, nella neve, nel gelo, di fronte agli altri profughi, ebbero l'effetto di demoralizzare e spaventare le donne, che vissero la profanazione del proprio corpo come un'ulteriore quanto deliberata volontà di infierire su soggetti già di per sé deboli ed indifesi⁴⁴; una sensazione che accrebbe la consapevolezza di essere "sole", in una situazione di isolamento e di instabilità. Se per alcune donne il terrore e le molteplici violenze subite si tradussero in suicidi – un ultimo disperato gesto di affermazione del controllo del proprio corpo e di difesa della propria integrità fisica, ma anche una forma di "uscita" dal tunnel dell'orrore – o nella drammatica uccisione dei propri figli⁴⁵, per altre fu solo grazie all'istinto materno⁴⁶, ad una tenace volontà di sopravvivere e alla fede religiosa che riuscirono a superare questa drammatica esperienza. Nel complesso, tuttavia, l'esperienza della fuga e della violenza bellica costituì una prova durissima e drammatica, tanto che anche le profughe che non erano state né molestate né violentate, una volta giunte in salvo,

³⁹ Ella K., Ost Dok 2/14, Kreis Heiligenbeil, p.134.

⁴⁰ Maria L., Ost Dok 2/5, Kreis Braunsberg, senza numerazione.

⁴¹ Anna S., Ost Dok 2/43b, Kreis Loetzen-Treuburg, p. 2.

⁴² Frau H., Ost Dok 2/125, IV Pommern, Kreis Belgard A-K, pp. 143-44.

⁴³ Maria G., Ost Dok 2/ 15, Kreis Heilsberg A-K, p.95.

⁴⁴ Lydia K., Ost Dok 2/60, West Preussen, Korridorkreise, Kreis Schwetz, pp. 94-95.

⁴⁵ Non solo gli stupri ma anche la forzata separazione dai propri uomini e dei propri figli intaccarono profondamente le capacità di resistenza e di sopportazione delle profughe.

⁴⁶ In molti casi, la volontà di consolare le proprie figlie o giovani ragazze vittime delle violenze sovietiche costituì una sorta di antidoto alla disperazione personale.

manifestarono il desiderio di suicidio⁴⁷; le tensioni della fuga, le violenze, le condizioni ambientali e la preoccupazione per la sorte dei familiari segnaronò profondamente le loro esistenze.

Note conclusive

Le donne costituirono l'elemento centrale dell'esodo, modellando in senso femminile le relazioni in seno ai nuclei familiari e alle stesse comunità. Costrette a fuggire dai propri villaggi e città, esse si posero alla guida delle diverse unità o gruppi di profughi che cercavano salvezza verso occidente; non senza difficoltà, lottando contro l'improvvisa debolezza della componente maschile, la rassegnazione, la disperazione, gli atteggiamenti di indifferenza e di esasperato individualismo, le profughe tentarono di gestire la rete di rapporti interni, riavviarono per sé e per gli altri i meccanismi della sopravvivenza – spesso esponendosi a ulteriori rischi di aggressione –, cercarono di sanare le ferite inferte dalla guerra e di garantire le basi della futura ricostruzione. Proprio in virtù di questo fatto colpire le donne significò colpire gruppi familiari e intere comunità, determinandone così la disgregazione⁴⁸.

Le violenze sessuali, pur non occupando una posizione centrale, costituirono tuttavia un elemento che lasciò una traccia indelebile nella memoria della fuga e della profuganza. Da questo punto di vista gli stupri appaiono come un surplus di violenza nel quadro di un contesto bellico segnato da livelli di inaudita brutalità; se il conflitto impose massicci spostamenti forzati, gli stupri ed i soprusi aggravarono pesantemente questo processo perché, con il loro carico di terrore, di dolore, di intimidazione, accrebbero panico, demoralizzazione e lacerazioni del tessuto sociale. La violenza e la paura della violenza, unite alla dimensione della profuganza e della fuga, spesso protratta nel tempo, condannarono le donne ad uno stato di perenne ansietà, che le fece sentire particolarmente vulnerabili: essere senza casa, prive dei propri cari, corrispondeva, dal punto di vista esistenziale, ad uno stato di debolezza, di mancanza di sicurezza e di protezione. Nel quadro della profuganza le occasioni stesse della violenza sulle donne si moltiplicarono, non solo perché lo sradicamento forzato pose le profughe in una condizione di estrema incertezza e di indeterminatezza giuridica, ma anche perché l'interazione tra soldati e civili avvenne senza mediazioni, in un contesto di guerra totale, senza limiti di sorta. Sullo sfondo di questa violenza generalizzata, lo stupro delle civili tedesche si rivelò un'arma funzionale alla condotta bellica: esso trasformò il corpo delle vittime in una sorta di vero e proprio campo di battaglia in cui la donna rappresentava il simbolo biologico, culturale, elemento collante e allo stesso tempo veicolo della continuità/perpetuazione della nazione. La fuga fallita, i rastrellamenti delle truppe russe isolarono e colpirono proprio la popolazione femminile, una componente debole, inerme ma nondimeno importante nel quadro di una più ampia volontà di vendetta e di punizione dell'intero popolo tedesco che animava una larga

⁴⁷ C. Ryan, *L'ultima battaglia*, Garzanti, Milano 1966, p. 126.

⁴⁸ R. Seifert, *Il corpo femminile come corpo politico: lo stupro, la guerra e la nazione*, in "Difesa Sociale", LXXXVI, 2, 2007, pp. 65-66.

parte dei soldati sovietici; da questo punto di vista gli stupri perpetrati in Germania sembrano rivelare caratteri specifici in rapporto ad analoghi crimini commessi dai sovietici su altri fronti: essi si configurarono infatti come una “triplice arma”, giacché le civili in fuga furono attaccate non solo in quanto donne e in quanto profughe, ma anche in quanto tedesche perché attraverso loro era possibile umiliare i maschi tedeschi e simbolicamente mettere in luce la potenza e il dominio russo sulla nazione sconfitta. I nazisti interpretarono – dal loro punto di vista – gli stupri di massa come un primo passo verso la riduzione in schiavitù e paventavano il fatto che fossero perpetrati per attuare la “morte biologica” del popolo tedesco⁴⁹, un disegno che tuttavia risulta estraneo alle prevalenti motivazioni legate alla rivalsa e alla volontà di punire l’intera nazione.

⁴⁹ Si veda BA-LF, R 55/616-220.